

AXIS MUNDI, AXIS SUI

di Giulio Maria Chiodi

Il binomio *axis mundi-axis sui* rappresenta la struttura elementare e paradigmatica del perfetto ed equilibrato vissuto del profondo, collettivo e soggettivo. L'*axis mundi* comporta sempre un *axis sui*; e un *axis sui* non può che riflettersi in un *axis mundi*. Più precisamente si può dire che l'*axis mundi* è una rappresentazione percepibile e plastica dell'*axis sui*, anche se quest'ultimo non ne è necessariamente un precedente. Per *axis mundi*, perciò, si intende un centro di riferimento identitario e insostituibile, senza il quale un luogo consacrato diverrebbe un luogo qualsiasi, un soggetto perderebbe ogni possibilità di una guida superiore e una comunità la sua forza di aggregazione. In sostanza si disgregherebbero, perché resi irricognoscibili in se stessi e a se stessi. All'*axis mundi* si riconosce un'intensità simbolica assolutamente e incondizionatamente aggregante e significante: esso è una struttura di senso forte, di portata esclusiva e totalizzante. L'*axis mundi*, a sua volta, costituisce il vero e più completo modello proiettivo del sé, in quanto struttura paradigmatica dell'ordine e dell'equilibrio non soggetti a scelta o a calcolo di convenienza¹.

Nel binomio paradigmatico *axis mundi-axis sui* è insita una totalità, ossia una completezza esistenzialmente intesa, che si irradia su tutti i lati del vissuto senza lasciare residui. Vi si riconosce, per essere più precisi, un rapporto tra uomo e cosmo, e quindi tra l'interiorità dell'essere e il mondo esterno, rapporto unitario, unico e irripetibile, in maniera tale

¹ L'argomento qui trattato riprende la relazione al convegno *Tria sunt mirabilia: il Tempio di Salomone, la Cavalleria Sacra e l'Arte Regia*, tenutosi a Perugia nel maggio 2006, in occasione del Terzo Gran Capitolo del GOI. Le nozioni e definizioni di simbolica che sono adottate in questo scritto sono esposte in G.M. Chiodi, *Propedeutica alla simbolica politica*, Lezione I, Milano, Franco Angeli, 2006.

per cui si stabilisce un legame identitario, che unifica in un tutt'uno inseparabile il corpo materiale e quello spirituale: nell'*axis* si ravvisa un'unità, nella quale è impossibile scindere l'una corporeità dall'altra.

La compiutezza del nostro sé ci è assolutamente ignota e siamo in grado di percepirla soltanto se ci è data la possibilità di congiungimento con un *axis mundi*. In realtà, anche se raciuto, un *axis* è sempre sotteso, pur se confusamente, e spesso alluso, configurandosi per lo più come il riflesso dell'aspirazione ad un ordine, al conseguimento di armonie superiori, che sfuggono alla quotidianità. E qui ritroviamo l'interessenza tra umano e cosmico. Solo il nostro *daimon*, il genio attivo e sovente inquieto che abita in noi, ne ha diretta esperienza ed egli solo è in grado di trasmettercene il sentore.

Dobbiamo immaginare il duplice *axis* (*mundi* e *sui*) come una tripartizione: area supera, area intermedia (o piano mediano) e area infera. È semplicemente un'immagine di verticalità, in virtù della quale si danno una direzione verso l'alto ed una verso il basso, con le quali il sé si deve costantemente commisurare.

Vanno tenuti presenti quattro principî costitutivi dell'*axis*: la gerarchia, l'enantidromia, la compensazione, la doppia delimitazione.

Primo principio. Il primo principio è che l'asse si configura in maniera gerarchica. Il significato di ciò è evidente. Il nostro essere e il nostro vissuto appartengono ad un ordine che opportunamente prevede la presenza di un mondo al di sopra di noi e di un mondo al di sotto di noi. La posizione del nostro essere e del nostro vissuto, in base a tale principio, è frapposta tra due ambiti che la rendono instabile e cinematica.

Pensare che non vi sia nulla di superiore a noi stessi, verso cui tendere, e nulla di inferiore a noi stessi, in cui cercare di non cadere, è altrettanto sciocco quanto irrealistico: le tensioni della nostra esistenza o muovono verso gli spazi più elevati ed aperti dell'essere oppure regrediscono verso i suoi spazi più bassi e rinchiusi, o salgono verso le zone più luminose o scendono verso le zone più oscure. Nessuno rimane definitivamente immobile su un piano che ignori completamente tale verticalità, nemmeno l'essere più materialistico ed iletico, più sciocco e più sprovveduto. A volte sono gli obbiettivi e i successi concreti ad essere posti in posizione elevata, mentre è riservata la posizione inferiore all'impotenza e agli insuccessi; a volte sono convinzioni radicate o dettami di fede, mediante le quali vengono stabilite le debite gerarchie; a volte sono le idealità e le progettualità ad occupare lo spazio superiore, ed è tutto ciò che consideriamo indesiderabile che viene situato nelle zone inferiori.

In breve, nella zona elevata poniamo tutto ciò che è visto come bene e nella zona del basso tutto ciò che è visto come male o come negatività.

Qualunque siano i riferimenti, la struttura gerarchica non viene mai meno. Questo principio ci mette in guardia: quando non si è in grado di rispettare una gerarchia, e quindi un ordine, tutto perde di senso e tutto diventa arbitrario. Naturalmente ciò concerne solo la struttura assiale e non i suoi contenuti o, più precisamente, i suoi simboli, che in un reale *axis mundi* sono altamente coinvolgenti e per nulla opinabili.

Secondo principio. Il secondo principio mette in evidenza che l'*axis* è soggetto ad azioni enantidromiche. Ciò significa semplicemente che l'alto e il basso della gerarchia assiale sono perfettamente intercambiabili: quanto è posto in alto può rovesciarsi nel suo contrario, cosicché quanto prima era considerato bene, in seguito potrebbe non esserlo più, e quanto dapprima era considerato male potrebbe in seguito essere inteso come bene. Il capovolgimento di segno può derivare tanto dal consumo del vissuto, rappresentato nelle due zone, quanto dal fatto che, per qualsiasi causa, si è verificato da parte dei soggetti un allontanamento esistenziale dall'*axis*, allentandone la presa irradiante.

Simbolicamente inteso, uno dei più celebri ed antichi simboli di una concezione gerarchica del mondo è raffigurato dalla piramide. Il suo vertice è ordinatore, illuminante; è il punto solare, è la sede dell'onnivigente delta o triangolo luminoso. Il rispetto dell'ordine gerarchico impone che nessuno possa pretendere di andare oltre quel punto.

Se immaginiamo con gli occhi della mente un oltrepassamento del vertice della piramide, facendo proseguire verso l'alto i suoi lati e i suoi spigoli, otterremmo di nuovo esattamente una piramide, speculare alla prima e completamente capovolta, ossia col suo vertice rivolto verso il basso. La piramide capovolta rappresenta, in questo caso, il gesto di esuberanza e di tracotanza di chi volesse trascendere il vertice della gerarchia, capovolgendo con ciò l'ordine del mondo, in maniera simile al gesto compiuto dal primo degli angeli, che si credette pari o superiore al Signore, trasformando così il suo fulgore angelico e superiore nella tenebra diabolica più oscura ed inferiore. La gerarchia rimane, ma le sue componenti subiscono così una completa inversione di ruolo.

Ma l'immagine della piramide ci aiuta a comprendere anche un'altra condizione. Si immagini la piramide col vertice posto sul piano intermedio, cioè sul terreno mediano. Questa posizione simboleggia la cancellazione della gerarchia o anche la possibilità di sostituirla o di tenerla sotto controllo in maniera arbitraria e sostanzialmente artificiosa ed

illusoria. È la posizione che possiamo riconoscere nella visione delle cose inaugurata dall'età moderna e rinascimentale, che introduce le teorie e le tecniche della prospettiva.

La prospettiva, che è tecnica naturalistica e terrena per definizione, come tutti sanno si mette in atto con la scelta di un punto di osservazione, a partire dal quale si osserva il mondo. Questo punto, ancora una volta, non è altro che il vertice di una piramide (proprio con tale figura geometrica è definita la prospettiva dai suoi primi teorici), dal quale si controllano tutti i piani visivi e si misurano spazi, distanze e proporzioni. Al punto di vista prospettico possiamo attribuire un significato esteso, sì da pensarlo anche come punto di vista mentale, ideale, tecnico, scientifico, etico, estetico e così via, ossia, per usare un'espressione concettuale, come costitutivo di un linguaggio. E, analogamente ad una monade leibniziana, ogni linguaggio è un punto di vista che ignora o sussume con propria attribuzione di senso gli altri linguaggi; ma dissimilmente dalle monadi della visione leibniziana, tra linguaggi non si pone alcuna gerarchia.

Mantenendo la metafora della piramide, la collocazione del suo vertice sul piano mediano, su un piano cioè coincidente con quello su cui si situa l'osservatore – come fa la prospettiva – comporta il venir meno della verticalità gerarchica: quel vertice, ora non più realmente tale, ma convertito da punto solare semplicemente in uno dei tanti punti tellurici, è scelto e controllato dall'osservatore stesso e, perciò, è altresì suscettibile di essere sostituito da altro punto: ridotto in termini soltanto naturalisticamente prospettici, è infatti un punto incapace di sostenere e governare la totalità, che abbiamo detto essere un attributo dell'*axis mundi* e dell'*axis sui*. Di fatto la conversione del punto solare in punto naturalistico-prospettico, angolo visuale meramente terreno, fa perdere ogni distinzione tra alto e basso, oppure li determina a proprio arbitrio, in base all'apertura e alla profondità che intende dare alla visione prescelta. Tale conversione fa perdere altresì il senso della direzione, dell'orientamento, dal momento che l'equilibrio assiale è spezzato e non sono più reperibili né un centro né un ordine prestabilito. In realtà, sotto il dominio della prospettiva *l'axis mundi* in quanto tale viene addirittura soppresso; con l'esito di dare adito alla frammentazione, al disorientamento, al caos, all'insignificanza, alla perdita di senso conseguente alla perdita della totalità.

In virtù del principio enantidromico *l'axis*, pur nella stabilità della sua struttura, ci richiama precise condizioni dinamiche, legate alle

potenzialità delle tensioni vitali. In proposito dobbiamo tenere conto della realtà esistenziale, ossia, se si preferisce, del nostro vivere reale. L'esperienza ci insegna che è difficile, se non impossibile, concepire noi stessi e l'universo in maniera rigorosamente manichea, tale per cui da una parte c'è tutto il bene e dall'altra c'è tutto il male, da una parte è tutto luce e dall'altra è tutto tenebra. Solo lo sciocco può sostenerlo. E perciò il significato esistenziale dell'*axis mundi* come *axis sui* sta nel vederlo come paradigma simbolico, non tanto di due ontologie chiuse in se medesime e tra loro incomunicanti, bensì di una duplice direzione in cui si esplica la vita: verso un mondo superiore e benefico e verso un mondo inferiore e malefico, verso una crescita dello spirito e, all'opposto, verso il suo impoverimento o la sua perdizione. È come se si vivesse, potremmo azzardare, in una sorta di chiaroscuro instabile, che si può orientare verso la luce o verso la tenebra: si tratta appunto del chiaroscuro goethiano che impera nella zona mediana dell'asse. Sotto l'aspetto esistenziale e soggettuale il significato più appropriato della contrapposizione tra alto e basso è, dunque, direzionale, quindi mobile: ma l'*axis* di per sé è sempre e per sua natura una struttura saldamente immodificabile dall'esterno, è il metro, la misura totale delle nostre trasformazioni.

Terzo principio. Il terzo principio si è definito della compensazione ed è correlato alle suddette proprietà dinamiche. Anch'esso si riferisce non tanto alla struttura in sé e per sé dell'*axis*, ma più propriamente al lato strettamente esistenziale del sé che nell'*axis* si configura. Si potrebbe addirittura pensare, in questo caso, ad una specie di applicazione pratica della struttura assiale nella personale vita quotidiana. La domanda è: come sapere e potere controllare l'equilibrio del sé? Come conservarlo correttamente in asse? È semplice la risposta: rispettando la gerarchia. L'osservanza della gerarchia dell'*axis* significa allontanamento delle tensioni degenerative, poiché pone la chiara distinzione della sfera di luce da quella oscura e salvaguarda dai pericoli della loro intercambiabilità.

Equilibrio del sé, allora, non vuol dire altro che essere in asse rispetto alla gerarchia di un *axis mundi*, ossia rispettare la gerarchia che forma quell'*axis*. Saper controllare il proprio sé, dunque, significa in sostanza essere per principio rispettosi della gerarchia. Sotto il profilo dinamico, tale rispetto si risolve nella consapevolezza di dover sempre sacrificare qualcosa o di respingerlo consegnandolo al basso, e fa parte degli atti di volontà di per se stessi. Ogni salita deve pagare un contributo alla discesa, perché nei superamenti deve lasciare sempre qualcosa alle sue spalle: è ciò che equivale a dire, nei casi banali, che ogni conquista comporta

necessariamente dei costi e delle perdite. La natura di ciò che si conquista o si perde ha evidentemente la sua misura in quanto è determinato dall'*axis*².

Avanziamo tre considerazioni in proposito.

a) La prima è un avvertimento: mai pretendere di sopprimere il mondo inferiore; imparare invece a riconoscerlo e a rispettarlo. La necessità di possedere sempre un'area infera è nella natura stessa di ogni *axis mundi-axis sui* e comporta l'impegno ad averne il più possibile contezza, di conoscerne minacce e pericoli, forza e capacità di attrazione. È questa una condizione indispensabile per poter mantenere il rispetto della gerarchia e il giusto equilibrio del sé. Immaginare di sopprimere l'infero e l'oscuro, di poterlo vincere e dominare definitivamente, di eliminarlo, è ingenuo e presuntuoso insieme, è folle e tracotante e si risolve in pratica nel ribaltamento dell'asse. Bisogna invece ammettere che l'elevazione comporta sempre la presenza ed altresì, soprattutto nelle relazioni esistenziali, l'incremento della bassura; di conseguenza l'*axis mundi* ci addita i comportamenti appropriati. Sotto quest'ottica il rispetto della gerarchia assiale è anche suscettibile di acquisire un senso che a grandi linee possiamo definire morale.

b) La seconda considerazione è un ulteriore avvertimento: mai pretendere di dominare l'*axis mundi-axis sui*, nel senso di immaginare di possederlo una volta per tutte, come se esso poi potesse per sempre obbedire al nostro bisogno. Il mito ellenico di Gordio lo assimila al carro (il carro della vita e del destino), che non può essere arrestato e tenuto legato secondo il nostro desiderio e in conformità alla sorte che ci favorisce³. Il mutamento opera inarrestabile e non vi è *axis mundi* che non sia soggetto alle sue pressioni.

c) La terza considerazione ci mostra l'importanza di un *axis mundi* come riferimento paradigmatico dell'*axis sui*. Il controllo del proprio

² Sulla compensazione nelle dinamiche assiali uno spunto mi è stato suggerito da una conferenza sulla *Simbolica della verticalità*, tenuta da Claudio Risé il 27 maggio 2005 presso il Centro Europeo di Studi su Mito e Simbolo dell'Università di Messina, nell'ambito di un ciclo dedicato alle simboliche dello spazio, dove sono state riprese tesi esposte dal medesimo autore in *Il vertice e l'abisso*, in «Il futuro e l'uomo», a. XXI, n. 2, 1994.

³ Per cenni al mito di Gordio nell'ottica qui seguita cfr. G.M. Chiodi, *La spada di Alessandro, il filo di Arianna, il bagatto*, in D. Scafoglio (a cura di), *La vita in gioco. Antropologia, letteratura, filosofia dell'azzardo*, Cava de' Tirreni, Edizioni Marlin, 2006, pp. 148-162.

equilibrio, per far sì che esso non sia errato in virtù degli arbitrî soggettivi, va commisurato ad un *axis mundi*, stabile e non stabilito da semplici scelte individuali, che rappresenta una precisa gerarchia, immodificabile dalle inclinazioni personali. È vero che quell'*axis* è una rappresentazione del sé, ma è altrettanto vero che il sé perderebbe se stesso se prescindesse da quell'*axis*. Questa affermazione può sembrare apodittica e insignificante per intrinseco tautologismo, ma tale non apparirebbe più se si analizzasse la natura profonda del sé. Il sé del profondo, ossia il vero sé è, nella sostanza, l'altro, l'altro relazionale, è l'effettivo "rapportarsi a". Il sé in assoluto e in totale pienezza di sé è l'Altro assoluto e in totale pienezza di sé. Soltanto la mistica, che è di natura esistenziale e non metafisica, è in grado di mettere in evidenza questa realtà assoluta e totale. Qui è sufficiente soltanto sottolineare che anche l'*axis sui* è definibile in relazione ad una alterità, e che questa sua alterità è rappresentata appunto da un *axis mundi*. In altri termini, un *axis mundi* è dotato di una forza centripeta, le cui energie patiche esercitano un'attrazione che impronta di sé l'*axis sui*. Esso è dunque, nel contempo, dotato anche di una forza irradiante.

Completiamo il cenno al terzo principio. L'*axis mundi* è sempre un'entità simbolica. Anzi, è sempre sostanziata da una simbolica molto forte, senza la quale non sarebbe in grado di reggersi come *axis* né di fungere da struttura paradigmatica del profondo, ossia da paradigma del profondo del sé. L'*axis mundi* infatti possiede un'impronta cosmica, immagine vissuta di una totalità, in quanto rivelativo dell'ordine cosmico, centro di tutto il mondo che lo contorna e significante sommo. Come realtà simbolica nel senso pieno del termine non rinvia a null'altro da sé, ma semplicemente è. L'*axis* fonde indissolubilmente in se stesso realtà e immaginazione, essendo per sua natura realtà immaginale, cosicché *axis mundi* e *axis sui* si unificano, in quanto manifestazione unitaria di un medesimo stato di coscienza liminare⁴.

La simbologia che può dare consistenza sensoriale all'*axis mundi* è naturalmente la più varia e possiamo attingerla a differenti tipologie. Chiunque ha avuto esperienza di luoghi dotati di carattere simbolicamente assiale e di portata fortemente identitaria: una piazza storica, un complesso edificato che custodisce e tramanda la memoria stratificata di generazioni, uno spazio intoccabile perché consacrato da una tradizione

⁴ Per il concetto di immaginale e in particolare di stato di coscienza liminare cfr. G.M. Chiodi, *Propedeutica alla simbolica politica*, op. cit., Lezione II.

che gelosamente permane nel tempo. Nel caso più macroscopico ed assolutizzante taluno parla addirittura di “ombelichi del mondo”; forse potrebbe trattarsi di ombelico di “un” mondo? Forse di un ombelico cosmico?

Senza pretesa alcuna di rigore classificatorio, ma soltanto esemplificativo, incontriamo tra le più elementari simbologie di *axes* (e sottolineo “elementari”): le *simbologie naturalistiche*, come la montagna, l’isola, la roccia, la vetta, il golfo; le *simbologie metanoiche* o *metamorfiche*, come l’albero della vita, le *sephiroth*, la catena dei *chakra*; le *simbologie ergomorfiche*, come la torre, la cupola, la *zigurrat*, la chiesa col campanile del villaggio, la corona regale; le *simbologie ergonomiche*, come, ancora una volta la corona regale o, sinteticamente e più di ogni altro significativo, il tempio. Sono tutti esempi di simbologie che stabiliscono, in forme diverse, un collegamento vitale col cielo.

È palese, negli esempi addotti, il riferimento a realtà circostanziali diverse e appartenenti a diversi contesti culturali. In ogni caso, qualunque sia la simbologia che li esprime, gli *axes*, nonostante l’eterogeneità delle loro origini culturali, incorporano sempre e comunque in sé i medesimi principî strutturali: sono i luoghi dell’incontro tra gli dèi e gli uomini, tramite i quali gli uni scendono in terra e gli altri salgono in cielo, secondo il doppio e contestuale movimento di ascesa e discesa che la mistica definisce, cogliendolo nella suo aspetto puntuativo, col termine greco di *epectasis*.

Quarto principio. Il quarto principio si è definito della doppia delimitazione. *L’axis mundi*, abbiamo appena detto, esercita il suo carattere centripeto con proprietà irradianti – le potremmo illustrare come irradiazioni patiche – che rendono attivamente accattivante la sua centralità. Si costituisce, perciò, attorno al suo centro una sfera di attrazione, tale per cui l’*axis mundi* può essere definito, parafrasando un’espressione dello pseudo-Dionigi, come il centro delle energie che lo circondano. In tal modo si delinea così, idealmente, il tracciato di un confine, almeno immaginario, circoscrivente l’universo che riconosce il suo centro in un determinato *axis*, come se si trattasse di una linea di orizzonte, all’interno della quale è situata la totalità che identifica il suo centro in quell’*axis*.

In realtà, pensando all’*axis* sotto aspetti anche operativi, ossia all’effettivo coinvolgimento esercitato, dobbiamo concepire il confine di cui stiamo parlando in duplice maniera: è di fatto un *doppio confine*. Non importa, ora, stabilire se si tratti di due modi distinti di concepire il medesimo confine o se invece i confini siano effettivamente due. Basta

dire che la doppia delimitazione può essere molto bene rappresentata ricorrendo alle raffigurazioni geometriche del cerchio e del poligono⁵.

La circonferenza di un cerchio suggerisce l'immagine della continuità, giacché traccia una linea circoscrivente continua, senza differenziazione dei suoi punti rispetto al centro. La sua caratteristica è l'indistinzione. La circonferenza è infatti una linea curva che, considerata dal suo centro, delimita un orizzonte indistinto, sì che ogni suo punto svolge la medesima funzione di ogni altro. Ciò che è al di là della circonferenza, che ha il suo centro ideale nell'*axis*, giace nella condizione di assolutamente indeterminato. Anzi, è l'indeterminato e indeterminabile per definizione. E ciò che circonda il cerchio è proprio tutto un indistinto, perché l'un punto della circonferenza vale l'altro. Per le antiche cosmologie – come per esempio quelle mesopotamiche, che fecero da modello a quelle mediterranee – oltre la linea circolare demarcante il cosmo sensibile e praticabile, l'universo era popolato da mostri misteriosi, da oscure entità indecifrabili e assolutamente informi, coincidenti con la tenebra dell'indeterminato. L'indeterminato è inaccessibile, spaventa; di esso non si può parlare, da esso soltanto ci si allontana e ci si difende.

Entro il cerchio è delimitato un terreno omogeneo, che esclude da sé ciò che gli è estraneo o negatorio. È il cerchio magico per chi esegue sortilegi, è la circoscrizione del territorio sacro per chi vive in un ordine rivelativo, è il cerchio della vita per chi vi racchiude l'ordine delle forme elementari della natura, è la demarcazione dello spazio dei fedeli per una chiesa istituita o anche dei suoi adepti per una setta, dei suoi cittadini per una comunità politica e così via. Ciò che è al di fuori di questi cerchi ideali e discriminanti appare l'indeterminato, che può essere indifferente, ostile, temibile, da conquistare, da separare, da combattere, ma che è sempre comunque da estromettere e da relegare a una drastica estraneità.

La linea perimetrale di un poligono ci suggerisce invece l'immagine della discontinuità: è segmentata e presenta configurazione angolare. Non si tratta più, dunque, di una continuità indifferenziata, ma ogni punto di questa ideale linea confinaria occupa una propria e ben riconoscibile posizione. Non solo, ma una figura angolata è altresì orientabile e permette così di stabilire precisi e diversi punti di riferimento ed altresì direzioni. Sotto questo profilo il confine non è più con un mondo esterno indifferenziato ed indeterminabile, ma pone di fronte a se realtà o

⁵ Sotto il profilo psicologico è utile un riferimento a I. Riedel, *Forme: croce cerchio, triangolo, quadrato, spirale*, Como-Milano, Edizioni Red, 1996.

ottiche varianti. Il poligono, in breve, individua direzioni e prospetti e quindi differenti qualificazioni di campo.

In pratica il territorio che esso circoscrive si rapporta in maniera differenziata verso l'esterno – e di conseguenza anche al suo interno – e perciò il confine poligonale, configurandosi con segmentazioni e con punti angolari, è contrassegnato da linee di frattura. Ciò che è all'interno del perimetro non si comporta sempre in maniera omogenea, ma si profila diversamente nei confronti di quanto è all'esterno, che a sua volta appare diversamente articolato. La perimetrazione angolare e a linee di frattura è perciò determinata, e per così dire rafforzata, irrobustita, dalla linearità delimitativa e dalle angolazioni della sua segmentazione, come una struttura murata e fortificata e, quindi, si mostra con tratti più incisivi di quelli del confine circolare, anche se per ciò stesso non necessariamente più solida.

Il gesto di delimitazione iniziatica mette bene in evidenza le differenze dei due tipi di confine.

Tracciare un cerchio intorno a un centro è istitutivo e significa: a) definire e porre sotto controllo lo spazio iniziatico, differenziandolo da quello profano; b) delimitare lo spazio iniziatico in forma omogenea ed indistinta dal profano medesimo.

Tracciare un poligono intorno a un centro, generalmente si tratta di un quadrato, è munitivo e significa: a) rafforzare lo spazio iniziatico delimitato, invocando una sua speciale difesa; b) differenziare i lati e l'orientamento dello spazio iniziatico, segnando diverse direzioni della zona profana.

Solo per amore di precisione ricordo che la stilizzazione geometrica dell'*axis* si completa con la menzione anche del triangolo e della croce (ricavabili entrambi tracciando le diagonali del quadrato ideale); il triangolo simboleggia la circoscrizione di specifiche dinamiche interne alle irradiazioni dell'*axis*, la croce simboleggia la riconduzione di tali dinamiche alla centralità e all'equilibrio generale dell'*axis* stesso.

Alla menzione dei quattro principî costitutivi dell'*axis mundi* è bene aggiungere una precisazione, peraltro intuitiva. Approfondire l'analisi di uno dei suddetti principî conduce necessariamente a compenetrarsi negli altri tre, data l'inscindibile composizione elementare e l'unitarietà che si riscontrano in un *axis mundi*. Degli *axes mundi* si può tratteggiare una tipologia. Per avere solo un'idea, almeno genericamente indicativa, della tipologia primaria si devono tenere presenti i quattro seguenti tipi fondamentali:

Axis di tipo *sciamanico*: si stabilisce mediante il contatto diretto con le forze elementari, ossia operando nelle e sulle energie naturali, evocandone le potenze nascoste o sconosciute.

Axis di tipo *misterico-iniziatico*, che opera sulle forze composite e spirituali mediante rituali di rigenerazione, tendenti al superamento dell'ordine naturalistico delle cose.

Axis di tipo *sacral-rivelativo*, che si rifà alla presenza di una manifestazione o potenza numinosa, contestualizzata e ritualizzata in un ordine sacrale.

Axis di tipo *storico-costumale*, che è espressione per lo più di appartenenza comunitaria, fondata sulla consuetudine e la conservazione di tradizioni e di simboli identitari.

È evidente che qualsivoglia *axis* si manifesta sempre su un proprio sottofondo culturale, che è messo in evidenza dalla stessa simbologia che lo esprime. Anche in questo caso si possono identificare diverse tipologie. Con uno specifico riferimento alle civiltà che concorrono alla formazione del mondo occidentale, ma in specie di quello europeo, facciamo un cenno soltanto esemplificativo e fugace alle culture stanziali e a quelle nomadiche. Le prime furono costruttrici di insediamenti cittadini, le seconde instabili o insediate su territori vissuti nel loro stato naturale o per lo più secondo rapporti provvisori.

Per il modello culturale stanziale l'esempio tipologico più significativo è quello della *città-tempio*. Si tratta del modello che rivela una concezione a pieno titolo sacrale, fondata sulla *stabilità* e sull'*immutabilità*. Un diretto riferimento è nel ricordo mitico della fondazione della città mesopotamica di Eridu, tramandata come la prima città, e quindi come il prototipo della città. Essa è contemporaneamente la dimora del dio e degli uomini (e perciò è città e tempio insieme), è il luogo del loro incontro e di conseguenza è luogo cosmico e centro di una totalità. Il mito narra che la città fosse stata costruita dallo stesso dio Marduk. Le torri a gradoni chiamate *zigurrat* ne ricordano la struttura architettonica verticalmente concepita o, almeno, quella della parte centrale, che deve custodire la cella con l'effigie del dio e dove la divinità si incontra con gli uomini. Una *zigurrat* poteva culminare con un giardino pensile; e il giardino pensile, in quella civiltà orientale, è tempio vegetale, si avvicina alla luce del sole, al vento, all'ascolto della voce divina, deve considerarsi perciò come una microanima *mundi et sui*. Le caratteristiche da qui desumibili ci riportano immediatamente all'idea di un *axis* cosmico.

Quanto al modello nomadico, è necessario distinguere una tradizione di tipo pastorale da una di tipo guerriero. Tipologico della tradizione

pastorale può dirsi il modello ricostruibile dall'antica tradizione ebraica. Il luogo che il Signore ha predisposto per il suo popolo e per il benessere dei suoi pascoli ne connota la tipologia. Si pensi alla "terra promessa", meta assegnata dall'alto, la quale non è da intendersi soltanto in termini spaziali, ma piuttosto in termini temporali: un luogo che si raggiungerà, un luogo che sarà. I concetti quiivi sottesi sono l'*instabilità*, la *provvisorietà*, e soprattutto la *direzionalità*. C'è una meta prestabilita (che diventerà escatologica), c'è un tracciato da percorrere che deve essere individuato dalla fiducia in un ordine superiore delle cose, che si apre anche a un'idea di trascendenza. È nello spirito nomadico concepire che la terra non appartiene agli uomini, ma gli uomini alla terra e, nell'esempio dato, la terra a sua volta appartiene al Signore. L'*axis mundi*, negli esempi di natura elementare (non elaborata) più significativi, può essere simboleggiato dalla *parola* (di carattere rivelativo) o dalla *tenda* o, meglio ancora, dal *palo* che sorregge quest'ultima.

Vi è, inoltre, il modello nomadico di tipo guerriero. L'esempio a noi più vicino si ritrova presso le antiche popolazioni celtiche e germaniche (nonché slave). Le differenze fondamentali dalla tradizione pastorale stanno nell'idea che il popolo non ha una meta assegnatagli e perciò il *genius* che lo guida e lo ispira non è direzionale. La terra, anche per questo genere di civiltà, non appartiene agli uomini, bensì gli uomini appartengono alla terra; e la terra, a sua volta, appartiene non più al Signore, ma a se stessa e alle forze elementari che la popolano. Particolare è il senso dell'autoregolazione, dal quale si svilupperà più tardi il senso cavalleresco dell'autoresponsabilità e dell'onore. L'elemento caratterizzante è dato non dalla direzione che si deve seguire, ma dall'*azione*. L'azione è il vero *ubi consistam* dello spirito nomadico-guerriero. Il simbolo più rappresentativo dell'*axis mundi* guerriero celtico-germanico è, accanto all'*albero* (che rappresenta la vita che si rigenera), la *lancia*, e più tardi sarà anche la *spada*, le quali sono anche il prolungamento del sé e rappresentano l'anima stessa del guerriero.

Con caratteristiche proprie e capaci di una visione universale, infine, si pone un modello che possiamo desumere dalla civiltà romana. Qui è la fonte dello spirito di universalità che si è tramandato per secoli nell'Occidente e che il cristianesimo ha saputo far istituzionalmente proprio (o è l'istituzionalismo romano che si è appropriato del cristianesimo?). Nella visione imperiale romana, che più correttamente dovrebbe definirsi di *res publica* imperiale, l'*axis mundi* è semplicemente Roma; e lo è come luogo, come monumenti, come memoria, come istituzioni e costumi, come continuità di poteri e generazioni che si riconoscono in un'*auctoritas* uni-

ticante; lo e come città *caput mundi*, che non esaurisce la sua potenza in se stessa. Nella civiltà romana, in virtù delle sue origini pastorali e ad un tempo della sua storia stanziale, possiamo scorgere compendiate in gran parte le proprietà di una società stanziale e nomadica insieme.

Mi avvio ora alla conclusione, mettendo in luce i nessi tra quanto è stato qui finora esposto e la figura del cavaliere. L'accostamento non è arbitrario, anche se a taluni può apparire un po' forzato. Si tratta di una figura speculare: figura dell'anima, della fantasia, del dover essere e del voler essere, ma che è anche storica e ancestrale e che assurge a uno stato di coscienza modellare.

Il cavaliere, infatti, per la civiltà europea è un impareggiabile modello, la cui intensità ne fa un'immagine idealizzata del sé (almeno di un sé maschile, ma che trae senso dal riferimento a un femminile): è un modello estetico, morale e spirituale. Oggetto di leggende e di mitizzazioni, sia letterarie sia sentimentali, il cavaliere è diventato un simbolo, una personificazione limpida e compatta dell'essere e dell'agire disinteressati, un simbolo di chi è dedito a una causa superiore ed agisce soltanto in nome di questa, anche quando non è compreso dagli altri o è sovrastato da quanto lo osteggia. Il cavaliere non si piega mai, è la personificazione di una fede che non scende mai a nessun compromesso.

L'introiezione della figura del cavaliere è in realtà una proiezione del bisogno di reperimento di un *axis sui*. E quanto si è detto degli *axes* si addice ad essa, quale realtà proiettiva di un'esistenza che non deflette mai da un centro assiale. È quindi giustificato considerare l'argomento, ancorché molto specifico, assolutamente in sintonia col tema dei due *axes*.

Il riferimento più diretto per la nostra civiltà concerne ovviamente una figura tipicamente medievale. Volendone reperire le matrici principali, la personalità emblematica del cavaliere – il riferimento all'Ordine dei Templari, per esempio, è a tutti familiare – risulta storicamente dall'incontro di una cultura feudale, di tradizione militare germanica, con la fede cristiana, istituzionalizzata ed universalizzata dalla tradizione romana, e con l'Oriente (si pensi, in questo caso, soprattutto al modello della cavalleria islamica e più in particolare ismaelita). Queste non casuali convergenze ci fanno ritrovare non pochi di quegli aspetti, che abbiamo individuato come caratterizzanti del binomio *axis mundi-axis sui*. La figura del cavaliere non è nemmeno concepibile senza la sua identificazione personale in un *axis*, che gli conferisce senso e motivo di essere.

L'essenziale è che il cavaliere, nella sua perfezione tipologica, vive costantemente in un tempio interiore, da lui difeso fino in fondo, a costo

nella stessa vita. Il suo sguardo è fiero e rivolto alla luminosità del bene superiore, consapevole dell'alterità del profondo e della levatura della missione che gli è affidata, alla quale conforma il suo essere, intero e integro, e la sua indomabile volontà. Senza costruire alcuna ideologia in merito, egli combatte l'ingiustizia e protegge il debole, armato in primo luogo di fede e di abnegazione, obbedendo, con lo spirito allo stesso tempo del militare e del credente, all'ordine gerarchico di un *axis mundi* che, nella sua tipologia culturale, si è riconosciuto in un contesto cristiano. Il cavaliere, investito e compreso della sua missione, marcia sempre verso una meta, che è nella sua sostanza trascendente, e quindi pienamente dischiusa all'alterità nel senso più spirituale del termine.

Le leggende fiorite intorno al mitico *Santo Graal* – tanto seducenti, che non cessano mai di ispirare perfino al giorno d'oggi rinnovate versioni ed interpretazioni, unitamente ad un cumulo di stravaganti fantasticherie – sono al nostro proposito altamente emblematiche. Comunque lo si voglia immaginare e descrivere, il Graal costituisce prima di tutto un orientamento dello spirito, una scaturigine misteriosa, ma al tempo stesso una meta, il punto di concentrazione di tutte le energie interiori, il centro del tempio interiore (o tempio interiore esso stesso), in cui vive l'anima del cavaliere, e si situa dunque il centro del suo *axis mundi-axis sui*, forgiandone un modello spirituale.

Quanto dell'animo del cavaliere sia rimasto ancora in noi e nel mondo che ci circonda non è facile stabilire. Tuttavia la figura evocata ci offre pur sempre un metro ideale, col quale soprattutto confrontare il nostro comportamento di fronte a noi stessi, agli altri, al mondo, al profondo sconosciuto del sé; e, per quanto ci è psicologicamente e moralmente lecito, confrontare con quel medesimo animo quello che si intravede in chi cade sotto la nostra osservazione. Dai frammenti di un *axis* cavalleresco che siamo in grado di raccogliere possiamo trarre come sicuro monito: 1) non sottrarsi al mondo che ci è intorno e che ci sovrasta; 2) non annullarsi mai in esso; 3) non pretendere mai di dominarlo (il dominio è solo di noi stessi); 4) con coraggio e fermezza attraversarlo, affrontando le insidie e le avversità, senza che mai si offuschi la luce che illumina la meta.

Per fare ciò occorre *fede e volontà*. Ma, per aiutare il proprio equilibrio e mantenimento in asse, prendendo la più giusta misura delle cose, è bene dar loro due buone compagne: l'*ironia* (che è prima di tutto autoironia) e la *preghiera*. Sono quattro potentissime armi per il cavaliere contemporaneo che non voglia incrinare il suo asse.